



Gennaro Francione

I delitti dei Beati Padri di Mazzarino

romanzo

Novecento Editore

VERSUS

giuristi raccontano

VERSUS

giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice

Bruno Capponi

Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Elena Chiappara

Eugenio Nastri

comunicazione:

Gabriele Dadati

commerciale:

Marco Bianchi

copertina e interni: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-95411-58-3

Copyright © 2014 Novecento media srl

via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Gennaro Francione

I DELITTI DEI BEATI PADRI DI MAZZARINO

Novecento Editore

Sull'attacco ai francescani degeneri del serafico Bonaventura.

*Ma l'orbita che fe' la parte somma
di sua circonferenza, è derelitta,
sì è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta;
e tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura, quando il goglio
si lagnerà che l'arca li sia tolta.*

(Dante, Paradiso, Canto XII, vv. 112-120)

È certamente da respingere, come indegno della funzione del Giudice, l'assioma del caso: "Sono colpevoli perché frati", che ha il suo equivalente nell'opposto: "Sono innocenti perché frati". Codesti assiomi appartengono alle passioni politiche, utili nella vita sociale, perché pongono i termini dialettici del divenire storico; ma esiziali allorché pretendono ingresso nelle Aule di Giustizia e di influenzare il giudizio. (Tommaso Toraldo, Presidente della Corte di Assise di Messina, riportato in prefazione *nella Memoria illustrativa a favore dei padri Carmelo, Agrippino, Venanzio per la Corte Suprema di Cassazione*, datata 1 dicembre 1964, degli avvocati Giuseppe Alessi, Alfredo Angelucci, Paolo Toffanini, Mario Vitale, Italo Virotta – Arti Grafiche A. Renna – Palermo).

Il processo qui raccontato si riferisce a fatti veri. Purtroppo le figure degli operatori di giustizia, in particolare la Corte, il procuratore, l'avvocatessa, sono del tutto immaginarie.

Il romanzo è stato scritto traendolo dal testo teatrale omonimo scritto da Gennaro Francione con Luigi Di Majo, che l'autore ringrazia per l'occasione datagli di indagare su uno dei casi giudiziari più inquietanti della recente storia d'Italia.

L'autore ringrazia anche lo scrittore Costanzo D'Agostino per la preziosa consulenza fornitagli nello studio e nella scrittura del dialetto siciliano.

Prologo

La chiesa di giustizia

Una luce cupa invadeva in quella mattinata piovosa l'aula della Corte d'Assise.

Corte d'Assise. Per la verità più che una Corte sembrava un ibrido di strutture e arredi, nato dall'assemblaggio di elementi giudiziari e chiesastici che creava un'autentica chimera architettonica in un maledetto palazzaccio *aiutamicro*.

L'atmosfera era pesante in quest'aula di gusto imperial-fascista con suggestioni giusteologiche assiro-babilonesi, malgrado lo spazio slanciato fosse goticamente inguantato dalle oblunghe finestre rettangolari e a ogiva, cui mancavano solo vetrate policrome e rosoni per completare l'opera.

La zona giudici-imputati sembrava piuttosto un altare con tanto di stalli del coro, laterali. Si trattava di due intelaiature lignee da coro ecclesiale, formate ciascuna da quattro scanni attaccati, con alti dossali muniti di braccioli lavorati e ripiani d'appoggio per i piedi. Nella parte superiore erano stati sbazzati *gargoyles* e mostriciattoli linguacciuti, quasi a dare accesso alle immagini di fuoco e di fiamme del medioevo millenaristico.

Al centro, dietro l'altare dei giudici, si levava proprio sotto l'altissimo soffitto, minacciosa più che benedicente, la croce del Cristo. Un po' più giù la formula "Una bilancia adulterata è

davvero una cosa abominevole”, sporgeva tra le scritte in latino, scolpite tra tripodi e cornucopie.

Ancora più giù una scranna altissima scura con sopra una figura indistinta seduta. Con la testa incassata nella toga pareva piuttosto una tartaruga, sicché ora se ne stava rintanato nella casa-fodera, dietro il gigantesco bavaglino che taluno chiamava coscienza, ora sfoderava due orecchie a sventola e sgusciava fuori con la testa a verificare, analizzare, giudicare il mondo intorno intiero.

Questa figura la chiameremo, malgrado le repentine uscite dal conchiglione, l’Oscuro, perché in ogni caso non era visibile affatto. Questa Bestia d’Apocalisse che se ne stava dietro il microfono, dietro a un leggio simile a un sacrario, era il commendatore Demetrio Testa. Rimuginava sugli atti di causa, coperto il grugno snasato da un librone che sfogliava e sfogliava e sfogliava... Sembrava una bibbia e invece era solo un fascicolo.

Lui era il Presidente. O meglio e ben si disse l’Oscuro, vista l’impossibilità di decifrare sentimenti e roveli logici sul caso dietro i suoi spessi occhiali da vista, sormontati da sovralenti scure, per proteggersi gli occhi cisposi dai fasci di luce al neon, stonatura evidente in quell’autentica basilica di giustizia dove tanto meglio si sarebbero intonate luci di candele al sego.

Attorno al Testa l’anonimo a latere mezzetà, il compunto Tommaso Fiasco che se ne stava a prendere appunti su fogli di carte volanti come un barbagianni in toga, oltre ai sei fantocci, maschi e femmine, mezza età e vecchi, intabarrati in vestiti borghesi e fasce bluastre. Erano i giudici popolari che realizzavano – si fa per dire – la partecipazione del popolo all’amministrazione diretta della giustizia, in esecuzione all’articolo 102 della Costituzione, relativamente ai reati di maggior allarme sociale.

Più avanti rispetto agli stalli, a destra il leggio col Pubblico Ministero, Torquato Bucintoro, moro, gigantesco e possente bisonte di giustizia, in toga nera.

Al centro la sedia dei testi con microfono che sembrava, nella

prospettiva del pubblico, sbucare dallo schienale come l'affilata antenna di un ligneo unicorno.

A sinistra il leggio con la bella ma non più giovanissima avvocatessa Annie Baldissera, la leonessa in toga rossa, capelli bianchissimi e occhi verdi. Con la sua faccia da ipercredente, sembrava reggere un rosario tra le mani, o forse era solo la catenina con le chiavi della motocicletta con cui veniva in tribunale. Forse nei momenti di pausa diceva le cose di Dio, ruotando i grani, oppure semplicemente sgranchiva i nervi con le laiche chiavi...

Infine, da questa parte il pubblico, i fotografi, i cronisti, tra cui l'autore che appuntava vorticosamente sul block notes, quasi a voler inchiodare gli umori del processo come tanti chiodi all'interno della Vergine di Norimberga...

* * *

Da qualche parte si sentì uno sferragliare di catene. Trascinati attraverso il labirinto dei sospiri gl'imputati furono trascinati in aula dai carabinieri, sbucando da una porticina che appariva tanto più piccola quanto più gravi erano i crimini commessi.

Entrarono prima i tre mafiosi, incatenati e incappucciati come i monaci delle sacre rappresentazioni. Con spinte rudi i militi li fecero sistemare sugli stalli di destra, piazzandosi come sentinelle vigili ai loro lati.

Subito dietro i quattro frati con zucchetti di panno in testa che si tenevano per mano passando attraverso angelici guardiani che facevano loro ala. Si sistemarono a mo' di libellule sugli stalli di sinistra, accomodandosi e aggiustandosi le tonache, mentre salutavano compostamente la gente del pubblico, come se si fosse a una festa paesana.

Non degnarono di uno sguardo gl'imputati laici né allora né mai più, mentre talora scambiavano sorrisetti coi loro melliflui controllori dalle fasce rossoblu.

Dopo gli accertamenti di rito, su cenno del Presidente, il procuratore si levò e contestò agl'imputati i reati come si fa alle scuole elementari. Li citò a uno a uno quasi che facesse l'appello. E ogni volta che sputacchiava un nome, la persona indicata si alzava.

“Fratì Venanzio, Vittorio, Carmelo e Agrippino, al secolo rispettivamente Marotta Liborio, Bonvissuto Ugo, Galizia Luigi, Jaluna Antonio, siete imputati come corresponsabili insieme a Azzolina Gerolamo, Salemi Giuseppe, Nicoletti Filippo di associazione a delinquere per commettere reati di simulazione di reato, omicidio consumato e tentato, estorsioni, violenze private, detenzione e porto abusivo d'armi e munizioni, tutti delitti, perpetrati con più azioni esecutive dello stesso disegno criminoso.”⁽¹⁾

La nostra speranza in questo processo, signori della Corte, è che la difesa non ricorrerà ad argomentazioni sociologiche per giustificare i misfatti di questi frati, il cui abito non deve valere da usbergo contro la spada della giustizia che anzi, vista la veste santa indossata, deve cadere giù ancor più dura se colpevoli!”

Aveva appena parlato il P.M.⁽²⁾ che l'avvocatessa, prima ancora di enumerare gli specifici elementi probatori a discarico, concionò con veemenza: “Egregio avversario, è nostro intendimento, come sempre, avvalerci ai minimi termini di argomentazioni metagiuridiche. Noi sosteniamo questi eventi criminosi come fatti materialissimi, accaduti ai frati, per affermare come dimostreremo che i monaci, terrorizzati all'origine, agirono nei fatti di Mazzarino in stato di necessità se non in adempimento di un dovere”.

“Vedremo...”

L'avvocatessa stava per replicare quando una signora grossa e foruncolosa tra il pubblico si alzò e urlò nella sua cadenza siciliana: “I frati ‘nnucenti sunnu!”⁽³⁾

Le fece eco un compare che agitava minacciosamente una

coppola alla volta della Corte: “Su tutti ‘nnucenti, pi’ sant’Aita. Laici e tonacati!”

“Sì, ‘nnucenti! e figghi ‘i Diu”, stava incalzando la prima, quando il Presidente, inopinatamente infuriato e come invaso da una luce di fuoco bosciana, cominciò a martellare sul tavolo e, sputacchiando bava, strillò con voce chioccia dal microfono: “Silenzio, voi laggiù. Se no vi faccio sbattere fuori dall’aula!”

Il monito cacofonico dell’Oscuro, più ancora che i movimenti censori dei carabinieri e dell’ufficiale giudiziario che usava un foglio arrotolato come un bastone, sortirono il loro effetto. Mormorando i due si rimisero a sedere.

L’udienza poteva cominciare.

1.

Foto ricordo dei frati

L'entrata degl'imputati è stata accompagnata da un nugolo di flash per immortalare facce sante e, per ora, cappucci su teste laiche.

Gli arabi temono le fotografie, che secondo loro hanno il potere di rubare l'anima di colui che venga raffigurato. Noi ci crediamo a questa tradizione. Perciò recuperiamo le foto scattate per concentrarci su di esse fino in fondo per rubarvi l'anima di quei sette detenuti.

Prima di procedere, infatti, riteniamo utile analizzare le caratteristiche anagrafico-psicosomatiche dei prevenuti, cominciando dai religiosi, ponendone le immagini all'interno di ciascun file, prima geometria per conoscerne vita, morte, e si fa per dire, miracoli.

Frate Vittorio.

Al secolo Bonvissuto Ugo, quarantadue anni, nato a Gela l'1.2.1920, individuato come lo scriba del gruppo. Famiglia stimata di professionisti. È l'intellettuale del convento, di cui è guardiano, essendo stato precedentemente superiore a Licodia Eubea. Fu discepolo del santo padre Sebastiano, attuale padre provinciale.

Stempiato, capelli radi, barba brizzolata, appare sereno e laborioso, ma anche sfiorato da una lontana malinconia perché gli è

appena morta la madre. Questo lutto lo fa apparire sciupato, un po' magro, ma "assai raffinato, sempre elegante", come lo descrive in una lettera una certa Maria Teresa, sua fedele devota.

Vella Francesco, compagno di studi, consigliere quale rappresentante della Regione Siciliana dell'Ente Zolfi dal '57 e sindaco di Gela dal '52 al '57, lo definisce già da giovane "vivace, cordiale e leale", tale rimanendo dopo la guerra quando lo incontrò spesso su una bici coi suoi allievi.

È necessario, per capirne la personalità, tener dietro alla sensazione che mi ha preso quando è passato solo a un metro da me e ho percepito un acuto profumo di essenza di bergamotto. Sono sicuro che il prete si ricopra con quella stessa essenza, che fece desiderare a quella tal signora Maria Teresa, di "baciare le sue graziose e profumate mani".

Padre Venanzio.

Al secolo Marotta Liborio, nato a Mazzarino il 23 maggio 1916, residente a Modica presso il convento dei Cappuccini. La famiglia è benestante. Possidenti, hanno un mulino a cilindri e un oleificio, oltre a una rivendita di farina e paste, cui attendono i fratelli stessi di Venanzio. Sono dediti al proficuo e onesto lavoro, di condotta illibata, di sani costumi, stimati dai concittadini.

Venanzio ha barba e capelli foltissimi, neri come gli occhiali cerchiati di tartaruga calati sugli occhi quasi a mo' di visiera d'armatura su un volto pieno di autorità. "Un signore, di indole mite e gentile", lo definisce il vigile Giovanni Stuppia; "buono, caritatevole, amabile con tutti", lo dice padre Agostino da Sortino, ex provinciale cappuccino.

Appena tredicenne lascia il mondo per entrare nel collegio dei padri cappuccini di Gela. A quindici anni novizio del convento di Calascibetta, dove indossa il santo abito cappuccino il 25.8.1931. Dopo un anno, è ammesso alla professione religiosa e passa allo studentato di Modica per compirvi il corso letterario e quello filosofico, indi presso lo studentato teologico di Sortino.

Dopo essere stato ordinato sacerdote a Siracusa il 2 luglio 1939, passa nell'autunno del '40 alla Pontificia Università Gregoriana. Nel '42 consegue la licenza in Diritto Canonico. Infine ancora a Sortino dove si trova dal '43 al momento del ritorno da Roma, svolgendo intensa opera di carità tra i poveri e gli ammalati, creando nel 1947 il Gruppo "Apostolato della Carità".

Subito dopo la licenza, ammalatosi di pleurite, rientra in Provincia per curarsi, mandato a Mazzarino per la convalescenza dove si trattiene dall'estate 1942 all'estate dell'anno dopo. Indi trasferito al convento di Sortino, i Superiori gli affidano la Direzione dello Studentato Teologico e l'insegnamento del Diritto Canonico e della morale, che tiene per ben sedici anni. Tra fine giugno-inizi luglio 1956 è nominato primo definitore, la più alta autorità della Provincia dopo il padre provinciale, cessando da tale attività il 14.7.1959. Questa carica di Vicario del padre provinciale nel governo amministrativo e giurisdizionale dei religiosi è praticamente pari a quella di un Vescovo per il clero ordinario.

Fu discepolo di padre Costantino (insegnante di teologia) e di padre Sebastiano, di cui fu collega a Sortino nell'insegnamento della teologia.

Viene a Mazzarino per seguire i lavori di restauro (escavazione di un pozzo nell'orto del convento e restaurazione del seminario serafico di Mazzarino) per cui ha ottenuto aiuti regionali, ma anche periodicamente giunge qui durante l'estate a trascorrere le vacanze.

Frate Agrippino.

Agrippino, al secolo Antonio Jaluna, originario di Mineo (Siracusa) dov'è nato il 13.3.1929. Elettivamente domiciliato in Palazzo Acreide (Siracusa) presso il convento dei padri cappuccini. Jugulato dalle irresponsabili maldicenze come profittatore principale delle estorsioni.

Di famiglia menenina "di vita assolutamente illibata, laboriosa ed onesta", come sottolinea il suo allievo Stuto Sebastiano. Geni-

tori umili di spirito ma benestanti, sette figli di cui tre sacerdoti. Il Nostro. Pietro, sacerdote secolare, canonico in Mineo. Un Gesuita, Agrippino Jaluna Cappellano Militare morto sul campo di battaglia in Russia e decorato di medaglia d'oro alla memoria: una vita gloriosa, neppure appesantita dal sepolcro.

C'è anche una suora, Fortunata, religiosa presso le Suore Cappuccine di Ragusa. Infine, un fratello, militare, trucidato alle fosse Ardeatine: altro tributo di sacrificio pagato dalla famiglia Jaluna ad una stravagante società che oggi, sembra, non trova altro motivo di distrazione che inebriarsi del linciaggio morale di padre Agrippino.

Giunge al convento in un'afosa giornata dell'agosto 1956, essendo nominato dal 1° settembre vicario economo fino a tutto l'agosto 1959. In tale carica si occupa della contabilità e della tenuta dell'orto, di cui è mezzadro Carmelo Lo Bartolo.

Entrato in seminario all'età di undici anni non vi è più uscito. Fu discepolo di padre Sebastiano e di padre Costantino (suo insegnante di teologia). A Mazzarino nel 1940 come studente, per un anno, e ancora nel '50 e nel '53 come professore per un anno.

Successivamente venne trasferito alla Gregoriana di Roma da cui dovette allontanarsi per motivi di salute mentale, anche per il troppo studio, ritornandosene, quindi, a Mazzarino. Agrippino risulta aver studiato il tedesco, l'ebraico, il greco e un po' d'inglese.

Appassionato dell'insegnamento (al Seminario dà lezioni per sette-otto ore al giorno di latino, storia, italiano, matematica, francese, religione) e spiritualmente molto attaccato al Seminario, mostra grande disappunto quando nel luglio-agosto 1959 viene trasferito a Ragusa e poi a Vizzini.

È il più inquieto dei frati. Si guarda attorno, si morde e tormenta continuamente le labbra, mentre fissa il mondo da dietro le sue occhiaie profonde, segno della sua instabilità psichica conseguenza della neuropatia sofferta. È come attraversato da lunghe pause di silenzio. Il suo stato allucinatorio andrà aggravandosi nel corso del processo.

Dopo che fatti e misfatti divennero ufficiali, trasferito da Mazzarino al convento di Mineo, poi ancora a Mazzarino il 6 ottobre 1959, finché non giunsero i carabinieri e lo arrestarono.

Padre Carmelo.

Il vecchio Carmelo, al secolo Galizia Luigi, originario di Mazzarino dov'è nato il 15.1.1879, ottantatré anni appena compiuti nel carcere messinese di Gazzi. Da sant'uomo come da tutti definito, dopo ottantadue anni di vita intemerata, diventa la *Tigre di Mazzarino*.

Ha occhi vivacissimi, forse addirittura gratificati, che sprizzano sorriso attraverso le lenti di foggia antiquata. Si mostra eretto nel portamento, ieratico nella barba bianca, fluente, ben curata, testa calva.

Ho guardato oggi la pelata di padre Carmelo. Ho scrutato l'avorio cinese della sua testa calva e nei momenti più infuocati del processo l'ho vista diventare rosea come certe aragoste al momento dell'ebollizione!⁽⁴⁾

Malgrado il bell'aspetto e gli anni ben portati, si dice soggetto a crisi di amnesia.

Fattosi frate a quindici anni, frequentò lo studentato a Mazzarino, intraprendendo anche studi letterari, filosofici e teologici. Precisa che si trattava di studi interni e, quindi, senza titolo ufficiale.

Servizio militare durante la Grande Guerra come tenente cappellano degli Arditi, porta sul petto i segni del valore: una medaglia d'argento con encomio solenne, giusto tributo a chi venne definito "un angelo dell'Armata". A ventidue anni ordinato sacerdote, esercitando fino al '59 la predicazione. Insegnante dei novizi. Superiore in vari conventi. Tre volte definitor provinciale, Ministro provinciale. Dal 1943 a Mazzarino in seguito allo sfollamento di Augusta.

Fu al Policlinico di Roma per un grave intervento chirurgico, poi guarito.

L'attentato al poliuremico frate Agrippino

L'eco dei mormorii causati dall'interruzione dei preliminari al giudizio ad opera di scalmanati parenti si sta spegnendo, mentre già l'avvocato ha ripreso la parola.

C'è sempre qualcuno che deve disturbare il sereno svolgimento di un processo... Ma forse stavolta i fatti lo meritano...

Tutta la causa che andremo a narrarvi, a partire dal primo nodo sciolto sulle figure dei religiosi, intenderemmo impostarla sul venerabile metodo giornalistico *chi, cosa, dove, quando e perché*.

Questo per capirci meglio, per dare una geometria ad avvenimenti spesso oscuri e confusi nel loro succedersi, anche se le indagini e la sentenza hanno la funzione di far luce sui fatti o almeno sulle loro apparenze. Sui moventi lasciateci il tempo di capire.

Siamo nel 1956. In Italia impazza la follia per *Lascia o raddoppia*. L'americano Frank Everest su un aereo Bell X-2 a razzo supera per i tempi l'incredibile velocità di tremila chilometri orari. Viene sperimentato l'aliscafo *Freccia del Sole* che unirà la Calabria alla Sicilia alla velocità di novanta chilometri all'ora, ma qui in mezzo al cuore di questa terra assoluta, isola nel mare di pietra infestata dagli odori bruciacchiati secchi della lava e dello zolfo, il tempo sembra essersi fermato.

Siamo a Mazzarino. Provincia di Caltanissetta. Quarantaquattro chilometri a sud-sud-est del capoluogo, a cinquecentocinquantatré metri nella regione collinare alla sinistra della valle del fiume Salso. Qua i quindicimila abitanti producono uva da vino, olive, cereali, agrumi e mandorle. I pastori allevano ovini. C'è qualche industria alimentare, del legno e di materiali da costruzione.

All'entrata del paese, sulla sinistra, si leva il diruto castello dei principi Branciforte, nido di falchi e di pipistrelli, che ci si piazza innanzi nel meriggio come uno squallido fantasma sveltante dal crepuscolo dei tempi, a testimonianza pietrificata di un'era travolta.⁽⁵⁾

Sulla scarpata, al lato della strada, una donna. Vestita di un nero remoto e sdrucito, reca sul volto scavati i segni di una consumata sofferenza. Tiene al pascolo una capra spelacchiata, alla quale contende ciuffi d'erba che raccoglie per umano nutrimento. Non si scompone; non ci degna neppure d'uno sguardo.

Per le strade del paese si avvia rada la gente muta, distaccata, remota. Ma poi terra, tanta terra, terra bruciata, dove tra pecore belanti stanche, che a branchi tagliano in sul far della sera il vilaggio, è sorto questo povero convento di frati cappuccini.

Portatici all'estrema periferia del paese, imbocchiamo una piccola stradetta a fondo naturale denominata via dei Cappuccini, percorrendo la quale per circa duecento metri, sulla nostra destra osserviamo il convento omonimo, con il vecchio cimitero adiacente all'orto, mentre sulla sinistra vi è la continuazione della piccola strada che dopo un chilometro circa, arriva e termina in contrada "Piano".

D'improvviso si leva il suono di uno scacciapensieri e io guardo lontano lontano, verso il punto da cui arriva l'onda sonora, mentre mi va montando nel cuore un dolce controcanto.

O voi che giungete al convento, respirate profondo l'aria dell'isola, dove tra questo sole al calor bianco che brucia la terra arsa, riesce talora a pene-

trare la massa d'afa l'intenso profumo delle zagate, l'acre odore uovamarce dello zolfo, la pizzicante fresca salsedine marina.

Lo scacciapensieri echeggia laggiù nella valle, come se una cicala impazzita, fattasi poetessa di Saffo, avesse d'un tratto dismesso la monotonia del suono a favore di un canto di pace per quest'eremo adiacente al vecchio cimitero. Vita santa e morte dannata.

*Ho comprato lo scacciapensieri
'ntiri 'nontari lo voglio suonare.
Ho comprato lo scacciapensieri
'ntiri 'nontari lo voglio suonare.*

*La prima volta che in Chiesa andasti,
con i tuoi occhi i lumi accendesti.
La prima volta che in Chiesa andasti,
con i tuoi occhi i lumi accendesti.*

Scende il tramonto e due donne laggiù, sulla strada che curva, accendono i lumi ai lati del tabernacolo e una candela proprio sotto la sovrastante statua del Cristo.

È questa l'ultima estate di pace, qua a Mazzarino. E già l'arpeggio del gangalarruni si fa più stridulo.

Gangalarruni. Lo 'nganna larruni, cioè inganna ladroni. Veniva usato dai contrabbandieri che un tempo ingannavano i gabellieri presenti nell'isola, facendoli addormentare per poi passare con le mercanzie in frode alle imposte.

* * *

Quando. Veniamo ai fatti e raccontiamoli attraverso la viva voce degl'imputati e dei testi man mano che essi si verificarono.

L'estate era passata e, malinconico, era sopraggiunto l'autun-

no, che spesso in Sicilia là lungo le grandi trazzere, attraverso i latifondi e la solitudine, sembra tra foglie cadute e rami secchi voler serbare ancora gli ultimi calori dell'estate. Eppure quell'anno qualcosa sembrava essere cambiato nella natura e negli uomini. Finanche san Martino aveva pensato di mutare le sue abitudini col mondo, avvolgendo in una morsa di gelo il convento di Mazzarino.

Il vento fischiava e sferzava l'aria facendo torcere la fila dei cipressi che separavano l'antico convento dal cimitero, mentre laggiù, lontano, il paese se ne stava oscuro avvolto in nuvole imbronciate. Tra le violente folate a stento riuscì a farsi strada il martellare delle campane che prima lanciarono nell'aria diciannove colpi secchi e poi uno lungo.

Fu una gelida sera quella del 5 di novembre. La sera dell'attentato al convento...

* * *

Non ricordo più se fu sogno o realtà ma ciò che rammento racconto.

Nell'aula di giustizia si fece avanti di due passi frate Agripino. Dopo aver tirato da sotto il suo scanno un vecchio pitale ricolmo, lo sollevò in alto, come se fosse un'ostia, e parlò solennemente:

“Ne ho fatta. O sì che ne ho fatta. E quanta ne facemmo quella sera!”

In coro gli altri tre frati elevarono altri tre pappagalli in aria declamando all'unisono: “Sì ne facemmo tanta!”

“Poliuria emotiva?!” chiese il Pubblico Ministero sardonico.

I frati si guardarono in faccia e sottolinearono in coro: “No, no. Ci siamo proprio fatti sotto”.

Poi, con nonchalance più francese che siciliana, tutti e quattro posero ordinatamente i pitali ai loro piedi come usavano fare da sacerdoti coi calici, che con geometria euclidea piazzavano

nell'armadio in mezzo ai mille e non più di mille paramenti sacri.

Al postutto frate Agrippino spontaneamente commentò: “E come potevamo diversamente? Ce ne stavamo ben serrati nelle celle, coi piedi lividi avvolti nella pelle di pecora. Io tremo e batto i denti e prego, mentre la testa mi scoppia come sempre. Questa dannata emicrania che mi fa andare in manicomio non mi vuole lasciare... Dovrei studiare ma non posso. Cerco di rilassarmi girando nella cella come un pazzo, a girotondo, per scaldarmi i calli. Giro e aspetto il suono di questa dannata campana, che mi darà l'unico calore... la cena giù in refettorio. Tra poco si mangia. Sarà bello, se non vomito tutto per l'emicrania. Ma ecco apparire come dal nulla il diavolo...”

* * *

Frate Agrippino nella sua cella gironzolava vorticosamente per riscaldarsi. Visto che l'operazione di moto paracalidario non funzionava, andò a sedersi al tavolino e, coi gomiti appoggiati sul rozzo legno, mollò la testa sulle mani a leggere un libro e un foglio che non se ne scendevano proprio. Talora metteva mano a penna e calamaio, e le agitava sulla carta, più per riscaldarsi che per scrivere in verità, mentre si sistemava una pelle di pecora sulle gambe ghiacciate.

D'improvviso sentì un rumore di passi serrati provenienti dal corridoio. Fermò di botto la mano nella scrittura e tentò un ar-rochito: “Chi è? Chi va là?”

Nessuna risposta.

Agrippino trattenne il fiato dalla paura e sobbalzò quando avvertì il cigolio della porta che dava nella stanza.

Il rumore parve finire mai con quell'aprirsi d'uscio *ad infinitum*. Il frate si schiacciò contro la sedia, e aguzzò la vista sgranata verso l'apertura pronto a qualunque cosa soprattutto alla fuga lanciandosi e appiattendosi per terra, unico scampo in quell'an-fratto senza altre uscite.

D'improvviso intravide, nella penombra appena sfiorata dalla luce fioca del corridoio, le canne mozzate d'una doppietta sporgersi dallo stipite, in parte coperte da un lembo del mantello blu scuro (forse uno scapolare, di quelli che portano i contadini) che copriva probabilmente non solo l'arma ma l'intero malfattore. Poi le minacciose bocche di ferro s'insinuarono nella cella, come a caccia.

“Aaaah!”

Contemporaneamente allo strillo frate Agrippino fece un balzo e si acquattò dietro il tavolo. Un attimo ancora e, quindi, due colpi “pàh! pàh!” seguiti dal fruscio dei passi mentre la sagoma inquietante già si dileguava nel buio. Il monaco fece per correre dietro, ma tutto rimase un fantasma delle intenzioni perché si gettò contro la porta e di spalle la richiuse, secca. Là stette, schiacciato, ansimante e terrorizzato a percepire nella sua mente surriscaldata qualcosa come la musica di Danza del Maligno.

Una notte mi apparve ai piedi del giaciglio l'immagine di un piccolo uomo, un losco figuro, dall'aspetto orripilante. Era, per quanto abbia potuto scorgere, di statura mediocre, con un collo gracile, un volto emaciato, due occhi neri neri, una fronte rugosa e aggrinzita, le narici larghe e schiacciate, la bocca prominente, le labbra tumefatte, il mento sfuggente, la barba caprina, le orecchie villose e aguzzate, i capelli irti e arruffati, i denti da cane, il cranio a punta. Avea, al terribile ricordo, una protuberanza sul petto, una schiena tormentata dalla scoliosi e le natiche frementi. Indossava vesti sozzate, era accaldato per lo sforzo e teneva tutto il corpo carogna chinato in avanti. Il luccichio, sotto lo spiraglio di luna, schizzò dal lucido del cranio al metallo sporgente minaccioso dall'uscio come di fera lupara...⁽⁶⁾

La luce si smorzò nella mente del frate, il diavolo si dileguò in una nuvola di fumo, e si accese di rimbalzo la mia luce che spiegava la tremenda visione.

Il frate in una trasposizione metatemporale aveva assunto su di sé, nella sua mente febbrile, una visione che doveva aver letto da Rodolfo il Glabro.